

Ascensione Anno A - 2023

L'evento di Gesù entra e dimora nel "luogo" di Dio

L'Ascensione. Gesù che, risorto, "sale" al Cielo: cosa celebriamo?

Nella fede che lo celebra, il mistero dell'Ascensione non è che un lasciarsi coinvolgere in pienezza nella pasqua di Gesù, un modo di guardare nella fede all'Avvenimento che ci fa vivere: Gesù Crocifisso e *la sua* morte che, essendo in lui Donazione della vita, realizza la piena **comunione tra Gesù e il Padre**, e la sua **glorificazione** corporale - cioè la sua vittoria sul peccato, la corruzione e la morte; vittoria che include tutti gli esseri umani, aprendo la via vivente a Dio.

"Homo in fine temporum", che cosa significa questa espressione della Liturgia se non che l'umanità in Gesù asceso varca i confini del tempo cosmico, entra in un "Oltre" non fatto da mano umana? Il morire di Gesù, quella morte raccolta nelle mani del Padre, introduce la nostra umanità nel mistero di Dio ("lacerò le Divine Dimore", cantiamo il venerdì santo). E inaugura una relazione nuova tra noi e lui: nello Spirito. Si inaugura un tempo nuovo, e un "luogo" esistenziale nuovo ("il che è vero in Lui e in noi", dice paradossalmente la 1 Gv 2,8)). Dimora in cui l'uomo è per grazia introdotto in relazione rinnovata con il Vivente: in Gesù risorto e vivo dinanzi al Padre, Dio ha tempo per l'uomo, in una dimensione oltre il tempo *chronos* (che chiamiamo eternità), e la creatura umana vive come preghiera, gloria vivente di Dio.

Solo Luca parla di ascensione di Gesù: e in realtà, quello della salita al cielo è un *potente simbolo teologico* adottato dal terzo evangelista per esprimere un aspetto dell'unico mistero pasquale, di quel Venerdì dell'Innalzamento: la risurrezione di Gesù non è un ritorno alla vita di prima, ma una singolare trasformazione del **legame** che stringe lui, Gesù, il Figlio amato, al Padre, e gli consente di varcare l'abisso della morte, condivisa con i malfattori, con infinita speranza: quella del "chicco di grano" (Gv 12,24); e lo insedia, alla destra di Dio, quale Re dell'universo. E in grazia di lui, si schiude agli umani nuova relazione con Dio. Possiamo solo attraverso simboli - cui la Parola di Dio ci introduce - dire, o meglio cantare, il mistero dell'Ascensione.

Siamo perciò condotte da questa celebrazione a cercare di fare nostri, a far diventare pensiero del cuore e azione della vita, quei segni preziosi offerti da Lc che aiutano ad approfondire il mistero pasquale come "esaltazione" del Figlio, Gesù - secondo quello schema paradossale che ci tocca da vicino: salire al Cielo. Anche san Benedetto, infatti, lo riprende nel settimo capitolo della sua Regola. L'Ascensione corrisponde in certo senso al 12° gradino, ne è come il corrispettivo in Gesù. L'innalzamento dell'abbassato, la gloria dell'infinitamente disceso, la singolare intronizzazione dell'umiliato per amore fino agli inferi, in quella sua *kenosi* nella quale si fa pienamente "carne" il movimento divino originario: il dinamismo che presiede alla creazione, alla redenzione, e anche alla ricapitolazione finale - l'Agape.

"Gesù si mostrò agli apostoli *vivo, dopo la sua passione...* Mentre si trovava a tavola con loro, ordinò loro di **non allontanarsi** da Gerusalemme ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre. Quella - disse - che avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua; voi invece, tra non

molti giorni, sarete battezzati in Spirito santo". Anche noi, siamo chiamati a non allontanarci da Gerusalemme: il luogo in cui il Signore fu crocifisso, luogo da cui i dodici si dispersero, luogo in cui si rinchiusero impauriti e dove Gesù venne, a porte chiuse, e lo Spirito scese, come vento impetuoso e rombo potente e fuoco. Qui, insieme, viviamo in attesa dell'adempimento della promessa di Dio. Perché c'è una promessa di Dio anche per noi, oggi, che si deve compiere. È il mistero della Pentecoste.

Secondo la narrazione di Luca (in Atti), quaranta giorni, ci sono voluti a Pietro e agli altri per elaborare il passaggio da quel venerdì, "santo", abissale e tremendo, da quella lunga notte tra il giovedì e il venerdì, alla mattina del primo giorno dopo il sabato. Passaggio da interiorizzare. Quaranta giorni per entrare nell'avvenimento che - a partire da Gesù, il nazareno (At 2,22) il crocifisso -, li aveva totalmente coinvolti. Quaranta giorni per interiorizzare la sequela, per *convertirsi*, loro duri di cuore e increduli (Mt 28,17b), *alla Pasqua*, per convertirsi alla pienezza del Vangelo. Simon Pietro ha - per tutti, e con tutti gli altri - percorso un lungo itinerario, a partire dall'annuncio delle donne in quel primo mattino, fino alla nuova chiamata alla sequela sulle rive del lago: "Mi ami? Che importa a te? Tu, seguimi!" (Gv 21,22). Anche noi, in questa pasqua, abbiamo imparato sulle orme di Simon Pietro un percorso per interiorizzare la Pasqua, siamo state condotte a un cammino di conversione alla pienezza della buona notizia, alla risurrezione, che attraversa tutte le nostre notti di morte. Che, attraverso la presa di coscienza delle nostre ombre, fa irrompere la luce. A partire dall'*Exultet* della notte santa, quanti passi verso *la conversione* alla Pasqua! Quando san Benedetto indica che nel tempo pasquale "*sine intermissione dicatur alleluia*" (15,1) certamente dà una prescrizione liturgica. Ma prospetta - in corrispondenza al senso del celebrare - un cammino vitale: la pacifica lotta perché l'alleluia della risurrezione sbocci in ogni realtà umana, di ombra, di dubbio, di fatica, di sofferenza. Conversione alla pasqua.

La conversione infatti, non è solo il punto di partenza, limitato alla predicazione di Giovanni battista. Stando alla narrazione di At 2,37 è *il primo frutto* della Pentecoste, segno della pienezza del tempo. "Fratelli, che cosa dobbiamo fare?", è la prima parola degli uditori in risposta all'annuncio di Simone, pieno di Spirito Santo, il giorno di Pentecoste. E Pietro alla domanda risponde, spinto dalla sobria ebbrezza dello Spirito: "Convertitevi" (At 2,38). Lo dice lui, Pietro, a cui tanti giorni sono stati necessari per convertirsi alla necessità della croce, attraversando il deserto dello scandalo, del rinnegamento, della tristezza. È convertito al punto che nel suo discorso iniziale presenta ciò che tanto l'aveva scandalizzato, come evento accaduto "secondo l'immutabile disegno e prescienza di Dio" (At 2,23). La conversione che Simon Pietro predica, lui per primo l'ha attraversata: "Tu, *convertito*, conferma i tuoi fratelli", gli aveva detto Gesù nella notte del rinnegamento (Lc 22,32). Ora la pasqua è in lui, convertito, un evento del cuore; ora può testimoniare con forza la risurrezione a tutte le nazioni.

La domanda più evidente resta anche per noi oggi, al compimento dei giorni di pasqua, la medesima: "Che faremo noi, oggi", a compimento dei giorni di questa pasqua? *Quale conversione* allo Spirito, quale interiorizzazione della Pasqua?

La conversione - ci rivela Gal 5 - non è soprattutto risultato delle nostre opere, del nostro "fare", quanto piuttosto è *il frutto* gioioso, pieno, della pasqua, del nostro "lasciarci fare", dell'abbandonarci liberamente alla guida dello Spirito. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito, dice

Paolo, egli – come ha fatto in Simon Pietro - trasforma in radice i tratti di esperienze pur dolorose, complesse, contrastate, indecifrabili; le vicende del nostro intimo e quelle per aprirci all'altro, agli eventi. Lo Spirito trasforma tutto e fa spuntare il frutto in "amore, gioia pace, pazienza, benevolenza bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé". Questo frutto pieno della Pasqua interpella anche noi, che ci prepariamo a vivere, insieme, la nuova pentecoste.

Ma, ecco, c'è l'altra faccia del mistero dell'Ascensione: l'esaltazione di Gesù, *per i discepoli* che cosa significa? Luca ha anche questa domanda bruciante, mentre – negli Atti - racconta l'Ascensione. La glorificazione di Gesù rappresenta una sorta di crisi, di scompaginamento delle aspettative dei discepoli ("è questo il tempo nel quale ricostruirai il regno?": At 1,6), attraverso cui si rigenera **il loro legame** con Gesù e tra di loro. Nasce la Chiesa.

La sua glorificazione è per loro separazione, **assenza** sofferta e insieme gioiosa – ma soprattutto, e più radicalmente, attua un nuovo modo di presenza, l'inaugurazione di una interiorità nuova per cui si genera la nuova Comunità. La chiesa nasce propriamente, si introduce nella storia, a **partire dall'assenza di Gesù**. Assenza "necessaria" (Gv 16,7: "è bene per voi che io me ne vada") che offre segni indiretti per essere riconosciuta come nuova, efficace presenza: il Cristo glorificato ci precede, dona/manda lo Spirito, prepara un posto, vive, intercede. E noi siamo generati da quella sua **necessaria assenza**, sorgente da cui zampilla, senza più venir meno, la benedizione e la missione.

La celebrazione dell'Ascensione, e di questo vangelo conclusivo di Mt 28,16-20, è grande grazia. In questo anno A, stiamo (fuori del tempi forti) seguendo il Vangelo secondo Matteo, e questa pericope è la finale di Mt. La sintesi e il grande portico di avvio della storia della fede, della Chiesa.

L'evento della pasqua in Mt è concentrato, rispetto agli altri Vangeli: e in questi quattro versetti si concentra l'esperienza pasquale dei discepoli, dopo quella delle donne. Sono ridotti a undici, Mt non ne nomina altri. E alcuni, sono attraversati dal dubbio. Come se nulla fosse accaduto.

È una splendida scena, molto concentrata, ieratica, ma ricchissima di senso per il nostro presente. Dobbiamo pensare alla comunità di Matteo per capire come questo vangelo parla ad essa, dunque parla a noi. Una comunità giudeocristiana, con una latente tensione tra giudaizzanti attaccati alle tradizioni e pagani convertiti. Una comunità della diaspora, un po' tesa per il problema degli entusiasti, i carismatici, dei neo convertiti, che creano confusione perché si ritengono emancipati dall'obbedienza al comandamento. Una comunità entusiasta ma anche un po' spaventata dall'allontanarsi della memoria di Gesù di Nazaret. E qui Matteo sta concludendo proprio la narrazione della storia di Gesù: cuore e rosetto ardente della storia del mondo, presente e futuro.

Mt ha narrato dell'incontro con le donne: esse, sono state ripetutamente invitate (vv 7.9), dall'angelo e dal Risorto stesso, ad andare a dire ai discepoli che Gesù li precede in Galilea: è un appuntamento. Poi – brutale intermezzo - si racconta della persistente diceria dei giudei su Gesù "impostore".

Gli undici (è importante sottolinearlo: solo qui, e per la prima volta, Mt li chiama così, e li chiama discepoli) secondo Mt lasciano Gerusalemme e vanno in Galilea. Non sono più chiamati

“apostoli”: il gruppo dei 12, per Mt (diversamente da Atti) non viene reintegrato. Il nuovo Israele è altro- e “mancante” - e nella sua imperfezione ferita rompe gli schemi. A Mt infatti sta a cuore sottolineare che la condizione di discepolato è propria di ogni membro della chiesa, anche dei più diretti collaboratori di Gesù, e che mai anche gli apostoli si emancipano dal discepolato, attraverso i tempi...

Sono andati tutti, anche se dubitavano ancora: la ferita dell'antica *oligopistia* (Mt 6,30; 8,26; 14,31, 16,8) lascia il segno ... ma rimane a nostra consolazione. La Comunità rigenerata dalla Pasqua è una Comunità ferita e - meraviglia! - non lo nasconde, portando i frammenti d'oro della fede dentro vasi d'argilla: una comunità ferita che ha conosciuto il tradimento, l'abbandono, la sorte tragica di Giuda; una comunità “mancante” che crede e che dubita. Sono ridotti a undici, Mt non nomina altri, non parla di Mattia: la mancanza rimane ferita aperta. E ci riconosciamo tutti in questa fede vulnerabile e salda. Ed ecco che, invece di risentirsi o di chiudersi nella delusione, «Gesù *si avvicinò* e disse loro...». Neppure il dubbio è in grado di fermarlo. Ancora e sempre non è stanco di avvicinarsi, di farsi incontro, di varcare la distanza. Gesù non si arresta dinanzi a questo groviglio che è il cuore dei discepoli, non arretra, anzi con grazia regale “si avvicina”. Come nel Getsemani (Mt 26,45), il superamento della distanza è opera unicamente sua. E così su quel monte rinasce la sequela: dall'autorità nuova di Gesù risorto, la sequela stessa assume caratteristiche nuove.

In questo incontro intriso di mistero, di luce e di silenzio, di obbedienza e di tremore, i discepoli:
a) vedono, b) si prostrano in adorazione, c) dubitano. Le tre cose, insieme. Grazie delle grazie.

Essi vanno in Galilea *sul monte che Gesù aveva loro indicato*: ma quando lo aveva indicato? Il monte di Galilea, fissato da Gesù, qual è? Ci sono vari monti di Galilea frequentati da Gesù durante la sua vita terrena: quello della tentazione (è significativo che su quel monte - Mt 4,8 - Satana gli aveva proposto di dare a lui il potere sui regni del mondo, se Gesù, prostratosi, lo avesse adorato). O il monte delle beatitudini (5,1), o il monte della sua preghiera (14,23), o il monte della trasfigurazione (17,1). In ogni caso è il monte che si raggiunge in obbedienza al suo ordine sovrano, che non è però dispotico ma rigeneratore della sequela del discepolo. Su quel monte rinasce dall'autorità nuova di Gesù risorto, la sequela con caratteristiche nuove.

L'indicazione di Gesù è forse quella che è ripotata in Mt 26,32: e in tal caso si suggerisce una silenziosa continuità con il momento del dubbio del tradimento, del rinnegamento che Gesù aveva previsto durante la cena ultima. Il filo del rapporto coi suoi riprende da lì, ed è nuovamente generativo: e se in loro l'adorazione si mescola al dubbio, Gesù li conosce. Oppure il riferimento sottinteso da questa espressione di Mt 28,16b è alle donne e alle parole che esse ricevono da Gesù dopo che gli hanno abbracciato i piedi (in Mt 28,10).

In questo incontro intriso di mistero, di luce e di silenzio, di obbedienza e di tremore, i discepoli vedono, si prostrano in adorazione, dubitano. Le tre cose insieme. “Vedono”: com'era stato predetto alle donne (28,7.10); rispetto alle narrazioni dell'incontro col Risorto degli apostoli fatte dagli altri Vangeli, Matteo è molto sintetico, ieratico, essenziale. Senza parole dicono in atteggiamento quasi rituale la loro fede, mescolata al dubbio. Questa mescolanza è tipica del racconto di Matteo, già in altri passi, in circostanze in cui più visibile è la potenza misericordiosa di Gesù, viene da lui con stupore constatata (penso in particolare a Mt 14,31).

Rispetto alle apparizioni del Risorto come vengono narrate dagli altri evangelisti in Mt non il toccare, non il mangiare avvicinano Gesù, ma unicamente la Parola. E la missione conferita, con misericordia creatrice, opererà la vittoria sulla incredulità e il dubbio.

“Ogni *exousia* mi è stata data in cielo e in terra”. Indirettamente è adombrato il legame di Gesù con il Padre, cuore del mistero della Risurrezione. Non dice Gesù “sono risorto”: ma della risurrezione parla come della intronizzazione. Mt 11,27 preannunciava già questa piena manifestazione del legame: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio”. Ma qui assume tutto il suo peso di realtà. È come se si dicesse: Dio ha riconosciuto che il morire di Gesù è il massimo della vita, è vita di Dio, è l’assoluta positività della storia, è il compimento dei tempi, per un nuovo mondo”.

L’*exousia* è la questione cruciale della vita di Gesù: dalle tentazioni di satana, alla domanda delle folle, alla provocazione dei capi, alla gioia dei poveri, allo sbigottimento dei discepoli. E qui, è il trofeo, la certezza esultante di Gesù, il Figlio “generato” dal Padre attraverso quel morire sulla croce. Ora la sua autorità è “piena”, è completamente data. Viene in piena luce ciò che Gesù aveva detto misteriosamente nel processo davanti ai capi giudei “D’ora innanzi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nubi del cielo” (Mt 26,64). Certo si riconosce sullo sfondo la profezia di Dan 7,13-14. Ma significativamente interpretata.

E viene introdotto così un aggettivo di significato cruciale per Mt: in greco *pas*, in italiano “tutto:, ogni”. **Il primo dei 4 “tutto”** che scandiscono questa Parola conclusiva di rivelazione, nel senso di una pienezza: “ogni potere”, “tutte le genti”, “tutto quanto vi ho comandato”, “tutti i giorni”. Una pienezza che invade l’universo è reso Gesù attraverso la sua morte di Figlio amato, per tutti. L’evangelista Matteo, nel redigere la finale del suo vangelo, sembra avvinto dal fascino di questo «tutto», che risuona per quattro volte sulle labbra di Gesù, in quegli ultimi tre versetti che suggellano l’intera narrazione evangelica, raccogliendone in unità i principali fili tematici.

“In cielo e sulla terra” è stata donata ogni *exousia*: è un binomio caro al linguaggio di Gesù (ricordiamo il Padre nostro, e la preghiera di Gesù al Padre in Mt 11,25. Ma qui l’accento è sulla terra, infatti segue un “(andate) dunque” che apre lo spazio della missione. La signoria che il Padre ha in sé il dinamismo della “uscita” verso e per altri; e attraverso la croce il Padre riversa questa signoria di vita nel Figlio, che pertanto fonda la libertà di quell’andare in tutto il mondo della Chiesa.

“*Andate*, dunque”: paradossale questa ripresa del discepolato. Era iniziata, la sequela, con un “*Venite* dietro a me”, e ora nelle parole del Risorto diventa: “Andate!”. Insieme a quel “con voi” sono i due paradossi della fede post pasquale. Una uscita nella quale i discepoli rimangono in modo nuovo “con Gesù”. Coinvolti nel suo mistero di amore in uscita. È il tema delle parole di Gesù anche nelle altre narrazioni evangeliche dell’incontro col Risorto. Ma Mt ha un suo linguaggio singolare che sottolinea la nascita della chiesa, come sacramenti e annuncio: “fate discepoli insegnando, battezzate”.

“Fate discepoli”. È un termine proprio di Mt (13,52; 27,57). Il contenuto sostanziale della missione è costituito dal legame di discepolato a Gesù, non soltanto e non anzitutto dalla trasmissione di una dottrina. Discepoli “tutte” le genti: l’universalità è il tratto nuovo, anche rispetto alla

predicazione di Gesù (Mt 10,5-6; 15,24). Dobbiamo riconoscere qui un'implicita allusione alla questione che travaglia le prime comunità cristiane: in forza e in grazia dell'innalzamento di Gesù sulla croce, il piccolo gruppo dei discepoli non può chiudersi in se stesso ma deve aprirsi all'universalità. In questo "tutte", nasce la cattolicità della Chiesa, che si ricollega alla promessa ad Abramo (Gen 12,3; 18,18; 22,18): non per nulla Gesù è "figlio di Abramo" (Mt 1,1).

"...battezzandole". Il mandato a rendere discepoli tutti i popoli si esplica anzitutto nel mandato a battezzare. Il primo rimando è alla confessione di fede trinitaria e al legame sacramentale con la chiesa. Subito conseguente è l'insegnamento a osservare *tutto* ciò che Gesù ha comandato. È un rimando alla prassi, che per Matteo ha un'importanza fondamentale nella identità cristiana (dal discorso della montagna fino alla parabola finale del giudizio). L'unica ricchezza della chiesa è Gesù, la sua *exousia*, il suo morire e risorgere e il suo insegnamento che spinga alla pratica del Comandamento. Come lui ha vissuto.

La missione affidata agli undici, è anche la vittoria divina sulla pochezza della loro fede, che Gesù perdona e rigenera con la sua Presenza. Matteo è l'unico evangelista che parla di *parousia* di Gesù (Mt 24,3. 27. 37. 39), quale Signore della storia.

"Io sono con voi": la presenza del Signore in Galilea, come ai lontani inizi, si fa simbolo della presenza reale attraverso i secoli al raduno dei suoi discepoli (già promessa in Mt 18,20). "Io sono con voi": ecco il compimento del Vangelo (Mt 1,23). La *exousia* di Dio si compie in pienezza attraverso la passione del Figlio, Gesù, reso così contemporaneo ad ogni generazione umana, per sempre. La relazione Padre/Gesù, salvezza del mondo, si trasmette in quella Gesù/discepoli mandati in tutto il mondo. La missione è nei discepoli la vittoria del Risorto anche sul dubbio e la poca fede. Senza che essi mai siano emancipati dalla condizione di discepolato. Lui solo è il Signore e Salvatore del mondo.

Questo mistero è adombrato nel saluto liturgico tra i cristiani... La storia di Gesù di Nazaret, uomo limitato nello spazio e nel tempo, nutre così il presente dell'uomo e della storia universale. Come in altro modo dicono gli angeli in Atti 1: "Perché state a guardare in cielo? ...".

"Ogni *exousia* mi è stata data in cielo e in terra". Indirettamente è adombrato il legame di Gesù con il Padre, cuore del mistero della Risurrezione. Non dice Gesù "sono risorto": ma della risurrezione parla come di una sorta d'intronizzazione. Mt 11,27 preannunciava già questa piena manifestazione del legame: "Tutto mi è stato dato dal Padre mio". Ma qui assume tutto il suo peso di realtà. È come se si dicesse: Dio ha riconosciuto che il morire di Gesù è la pienezza della vita, è vita di Dio, è l'assoluta positività della storia, è il compimento dei tempi, per un nuovo mondo.

L'*exousia* è la questione cruciale che - soprattutto in forma interrogativa - attraversa tutta la vita di Gesù: dalle tentazioni di satana, alla domanda delle folle, alla provocazione dei capi, alla gioia dei poveri, allo sbigottimento dei discepoli. E qui, la certezza esultante di Gesù, il Figlio "generato" dal Padre attraverso quel morire sulla croce. Ora la sua autorità è "piena", è completamente data.

Viene in piena luce ciò che Gesù aveva detto misteriosamente nel processo davanti ai capi giudei "D'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nubi del

cielo" (Mt 26,64). Certo si riconosce sullo sfondo la profezia di Dan 7,13-14. Ma così la profezia viene significativamente interpretata, se vi cogliamo l'eco della Croce.

E viene introdotto così un aggettivo di significato epocale per Matteo: in greco *pas*, in italiano "tutto; ogni". È il primo dei quattro "tutto" che scandiscono questa Parola ultima di rivelazione, nel senso di una pienezza: "ogni potere", "tutte le genti", "tutto quanto vi ho comandato", "tutti i giorni". Una pienezza che invade l'universo: tale è reso Gesù - attraverso la sua morte, di Figlio amato - per tutti.

"In cielo e sulla terra": è un binomio caro al linguaggio matteo di Gesù (ricordiamo il Padre nostro, e la preghiera di Gesù al Padre in Mt 11,25).

Ma qui l'accento è sulla terra, infatti segue un "(andate) dunque" che apre lo spazio della missione. La signoria che il Padre ha in sé il dinamismo dell'"uscita" verso e per altri; e attraverso la croce, il Padre riversa questa signoria di vita nel Figlio, che pertanto fonda la libertà di quell'andare in tutto il mondo degli Undici della Chiesa.

"*Andate*, dunque": paradossale questa ripresa del discepolato. Era iniziata, la sequela, con un "*Venite* dietro a me", e ora nelle parole del Risorto diventa: "Andate!". Insieme a quel "con voi" sono i due paradossi della fede post pasquale. Una uscita nella quale i discepoli rimangono in modo nuovo "con Gesù". Coinvolti nel suo mistero di amore in uscita. È il tema delle parole di Gesù anche nelle altre narrazioni evangeliche dell'incontro col Risorto. Ma Mt ha un suo linguaggio singolare che sottolinea la nascita della chiesa - come sacramenti e annuncio: "fate discepoli insegnando, battezzate".

"Fate discepoli". È un termine proprio di Matteo (13,52; 27,57). Il contenuto sostanziale della missione è costituito dal legame di discepolato a Gesù, non soltanto dalla trasmissione di una dottrina. Discepoli "tutte" le genti: l'universalità è il tratto nuovo, anche rispetto alla predicazione di Gesù (Mt 10,5-6; 15,24). Dobbiamo riconoscere qui un'implicita allusione alla questione che travaglia le prime comunità cristiane: in forza e in grazia dell'innalzamento di Gesù sulla croce, il piccolo gruppo dei discepoli non può chiudersi in se stesso ma deve aprirsi all'universalità. In questo "tutte", nasce la cattolicità della Chiesa, che si ricollega alla promessa ad Abramo (Gen 12,3; 18,18; 22,18): non per nulla Gesù è "figlio di Abramo" (Mt 1,1).

"... battezzandole". Il mandato a rendere discepoli tutti i popoli si esplica anzitutto nel mandato a battezzare. Il primo rimando è alla confessione di fede trinitaria e al legame sacramentale con la chiesa. Subito conseguente è l'insegnamento a osservare *tutto* ciò che Gesù ha comandato. È un rimando alla prassi, che per Matteo ha un'importanza fondamentale nella identità cristiana (dal discorso della montagna fino alla parabola finale del giudizio). L'unica ricchezza della chiesa è Gesù, la sua *exousia*, il suo morire e risorgere e il suo insegnamento che spinga alla pratica del Comandamento. Come lui ha vissuto.

La missione affidata agli Undici, è anche la vittoria sulla pochezza della loro fede, che Gesù perdona e rigenera con la sua Presenza. Matteo è l'unico evangelista che parla di *parousia* di Gesù (Mt 24,3. 27. 37. 39), quale Signore della storia.

L'evento della pasqua in Matteo è fortemente concentrato, rispetto agli altri Vangeli: possiamo dire che in questi quattro versetti si concentra l'esperienza pasquale dei discepoli, dopo quella delle donne.

In quella Galilea delle genti (Mt 8,12-16) dei primi inizi, da cui tutto è partito. Sono le ultime parole di Gesù, ai suoi. Io, voi, io-con-voi. Questa la dinamica delle parole di Gesù, parola ultima di Dio.

È una splendida scena, molto concentrata, ricchissima di senso per il nostro presente. Le ultime parole di Gesù, nel Primo Vangelo, dicono infatti della presenza della Trinità nella storia, e chiudono la storia raccontataci da Matteo per aprire a un' "altra storia". "Tutta la storia della salvezza è la storia del rivelarsi del Dio vero e unico: Padre, Figlio e Spirito Santo". Gesù mantiene la promessa che il suo nome includeva fin dalla sua nascita: "Emanuele, Dio con noi". La resurrezione è per Matteo dimostrazione non soltanto che Dio era con Gesù che ha vinto la morte, ma anche che in Gesù la stabile presenza di Dio è con tutti quelli che sono battezzati e che osservano tutto ciò che Gesù ha comandato.

Dobbiamo pensare alla comunità di Matteo per capire come questo vangelo parla ad essa, e dunque parla a noi. Il Cristo risorto ci introduce in questa esperienza di totalità, che abbraccia tutta l'estensione dello spazio e del tempo, del vivere e del morire, del «qui» e dell'«oltre», in una dilatazione di orizzonti ormai inarrestabile.

Scrivo in proposito Christian de Chergé: "Prima dell'instaurazione definitiva del Regno che si avvicina e nel quale infine, comprenderemo tutti i "perché?" delle nostre differenze, dei dubbi, ecco il tempo dell'attesa dell'Altro. Che significa anzitutto il tempo della misericordia. A noi è chiesto di accogliere tale tempo con gratitudine, da oscuri testimoni di una differenza, testimoni del Totalmente Altro, quella che Gesù introduce venendo nel mondo - lui sì - luce nelle tenebre. Lo Spirito di sapienza e di forza, di consiglio e di discernimento, di conoscenza e di timore del Signore presiede a questa differenza verso la quale orienta tutte quelle degli altri - e la mia propria - nella loro attesa dell'Altro. Differenza, la mia speranza! Veramente, Signore, tu sei l'Altro che noi attendiamo!" (C. de Chergé, 1995).

Una comunità giudeocristiana, con una latente tensione tra giudaizzanti attaccati alle tradizioni e pagani convertiti. Una comunità della diaspora, un po' tesa per il problema degli entusiasti, i carismatici, dei neo convertiti, che creano confusione perché si ritengono emancipati dall'obbedienza al comandamento. Una comunità anche un po' spaventata dall'allontanarsi della memoria di Gesù di Nazaret ... E qui, Matteo sta concludendo proprio la narrazione della storia di Gesù: cuore e rosetto ardente della storia del mondo presente e futuro.

Una sintesi teologica dell'intero primo vangelo, una chiave ermeneutica a partire dalla quale si può rileggere l'intera narrazione. Gesù appare come il Signore, il *Kyrios*, della chiesa, a cui va l'adorazione dei discepoli. Gesù risorto e assiso alla destra del Padre è la *Shekinah* di Dio nella storia, cioè la sua presenza insieme e accanto ai suoi. Non è questa forse l'estensione a ogni spazio e a ogni tempo del nome dell'Emmanuele, "che significa *Dio con noi*" (Mt 1,23)? La presenza di Cristo non dimora forse là dove due o tre sono riuniti nel suo nome (Mt 18,20)? La chiesa ha una missione universale che svolgerà essenzialmente battezzando e insegnando (Mt 28,19). Destinataria di una missione così impegnativa, la chiesa resta pur sempre una realtà segnata da fragilità e poca fede.

Questa è la realtà dei discepoli di Gesù, ma anche dei credenti nella storia e della chiesa di sempre. "Io sono con voi": la presenza del Signore in Galilea, come ai lontani inizi, si fa simbolo della presenza reale attraverso i secoli al raduno dei suoi discepoli (già promessa in Mt 18,20).

La comunità dei discepoli ha le sue radici nella vita del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, è chiesa che nasce dalla vita di Dio, nasce dalla carità di Dio, perché Dio è amore.

Le parole del Risorto: "Andati, dunque, fate discepoli (*matheteusate*) tutte le genti" riecheggiano quelle di Gesù che disse: "Andati, dunque, imparate (*mathete*) che significa 'Voglio misericordia, non sacrificio'". Sì, Misericordia è il nome unico del Padre e del Figlio e dello Spirito santo. Il nome in cui essere battezzati, immersi, perché l'umanità varchi la soglia che la separava da Dio...

La condizione del Cristo risorto, glorificato, innalzato sopra ogni creatura, è dunque mirabilmente, simbolicamente, rivelata nell'Agnello che, togliendosi, ci introduce in una storia salvata, rigenerata, e perciò nuova. Non si può andare oltre quell'Agnello ucciso e "in piedi" (cioè risorto), l'Innalzato. È il fine della storia umana.

Noi celebriamo solennemente, nell'Agnello ucciso e in piedi, il mistero che muove il sole e le altre stelle, l'amore che è il nascosto senso della nostra piccola storia personale, ecclesiale, della storia universale.

Sappiamo che il tempo pasquale dopo l'Ascensione è dedicato alla *preghiera ecumenica*. Questa nuova opportunità ci trovi cercatrici di unità e di pace anzitutto nella vita quotidiana, e quindi nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nella frazione del pane. Nell'aprirsi a conoscere i camini concreti che oggi si intraprendono nel dialogo ecumenico.

Fermiamoci a considerare le parole che sono il centro della liturgia di questa domenica: «Andate, consegnate e fate ripetere le mie parole a tutte le genti. Immergetele nel Nome del Padre, Colui che

crea parlando; del Figlio, la Parola creatrice che il Padre pronuncia sempre nella materia vivente; dello Spirito, l'energia divina vivente che guida il creato verso la sua trasfigurazione» (cfr. Mt 28, 19). Ancor oggi presso i popoli semiti, ebrei e arabi, l'insegnamento della Rivelazione è basato sulla ripetizione ritmica delle parole dei testi sacri; ripetizione che fa scendere le parole in tutto l'essere del recitante e lo predispone all'ascoltazione di Colui che le ha pronunciate e che, con voce percepibile dall'orecchio interiore, continua a pronunciare.

Il dovere del credente è di continuare a ripetere e a trasmettere le Parole del Maestro: parole che scendono nel profondo dell'essere, sia di colui che le ripete sia di colui che le ascolta, e vi operano le necessarie trasformazioni, per vibrazione libera.

La distanza: il senso dell'altro, accanto al quale attraversiamo le sfide più cruciali della vita, riconoscendolo come custode della Presenza di Dio. Il tempo della speranza.

Troppe volte pensiamo che incontrare l'altro, vedere Dio, in verità sia questione di tecniche di avvicinamento, o di arti spirituali chissà quali, o di fortuna - o sia impossibile. È, invece, semplicemente grazia. Nell'incontro gratuito, cielo e terra si congiungono. Il fossato, l'apparente conflitto, il divario tra terra e cielo è definitivamente superato. Cerniera di luce li unisce ormai per sempre: "Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Come, Signore? L'arte dell'amore, conosce il bene della distanza: "è bene per voi che io me ne vada". Guardare l'altro con sguardo contemplativo, traduce papa Francesco a indicare quel tipo di relazione che si attua nel momento dell'ascensione e che connota però la reciprocità dell'amore: "Mentre lo guardavano, fu portato in alto" (At 1,10).

Possiamo dire che gli angeli con la loro domanda chiamano i discepoli di tutti i tempi a questo sguardo. E rassicurano: "Verrà, come lo avete visto andarsene". C'è uno sguardo che lascia l'altro essere altro, e lo contempla gioioso della sua alterità. Quello nominato come "Ascensione", è un mistero che ci riguarda da vicino. La fede nell'Ascensione ci fa maturare questo sguardo. L'arte dell'amore gratuito è il frutto dell'ascensione: lasciare che altri sia altri "lasciarlo andare".

Questa Pasqua non passa invano, cerchiamo di prenderne coscienza e di scolpirne il segno nella memoria del cuore. Ci conceda il Signore di custodire in ogni tempo lo sguardo acceso dall'Ascensione: di convertirci e diventare sue discepoli in verità, e sarà il nostro modo di fare discepole tutte le genti.